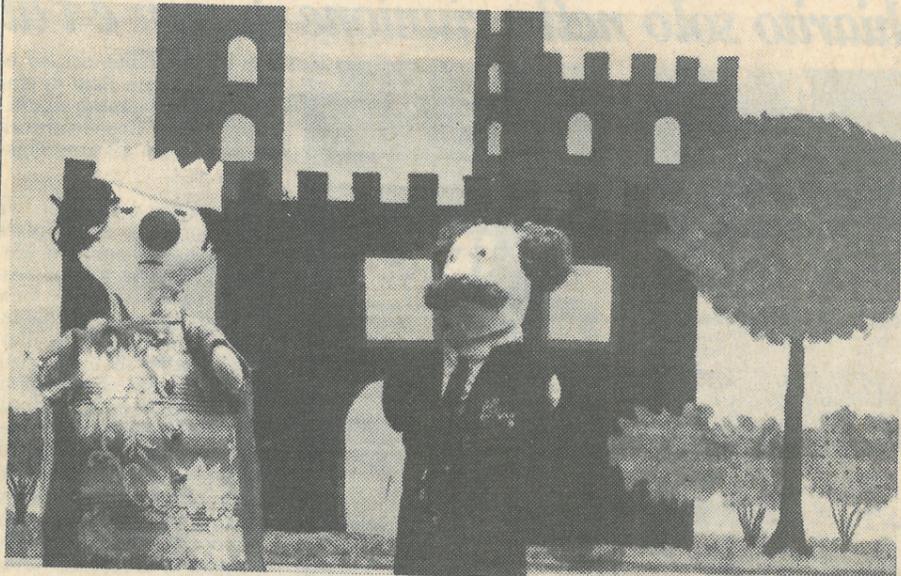


La commedia «La Berta rapita» in un'osteria sui navigli

# Madre rompiscatole nel mirino dei burattini di Pipitacchio

## 30 chili di spettacolo nello zaino



Il Teatro Pipitacchio nella «Berta rapita»

Non tutti i burattinai sono come Mangiafoco che voleva gettare Pinocchio sulle braci ardenti, c'è infatti chi nutre per i suoi burattini un amore quasi paterno e ne esalta la morbidezza, l'espressività, l'impuntura e la mitezza delle tinte.

Siamo al «Brutto anatroclo», una delle mille osterie che costellano i navigli, in un locale il cui nome la dice lunga sulle sue velleità architet-

toniche. Fabio Alessandri, burattinaio ventiduenne aspirante maestro elementare, ha da poco terminato la rappresentazione de «La Berta rapita», una commedia di animazione il cui titolo riecheggia «La secchia rapita» di Alessandro Tassoni, il poema eroicomico seicentesco che narra della disputa sorta tra bolognesi e modenesi per il ratto di una secchia.

Anche la Berta di questa storia non vale poi molto: lavora alla locanda ed è fidanzata con il contadino Brando, fratello dell'oste. Ma il re Tanghero si innamora di lei e la rapisce grazie ai consigli del commendator Acchiappabacchio, una specie di Azzecagarbugli politicante. Complice di questo misfatto è anche la signora Fosca, madre di Brando, una invadente e rompiscatole mamma «sui generis», che non vuole vedere il «suo» Branduccio maritato con una giovane così da poco.

Questa madre è il vero personaggio negativo della storia di Brando e Berta, una favola assai somigliante alla realtà delle care genitrici che troppo spesso ficcano indebitamente il naso negli affetti dei propri figli. «Infatti — dice Fabio Alessandri — è una vicenda che ho tratto dalla realtà ed ho arricchito con i monologhi roboanti del re ispirati alle «Mille e una notte». In questo copione allegorico non mancano spunti sarcastici, come la condanna inflitta a re Tanghero che dovrà lasciarsi morire nel suo castello di fronte ad un televisore da quarantacinque pollici.

Da quattrocento anni i burattini sono considerati i parenti poveri delle marionette, per dimostrarlo basta citare due nomi, quello dei Fratelli Colla e di Velia Mantegazza, che proprio in questi giorni è in scena con «Lo stolfo da Ferrara» ed il suo particolarissimo teatro d'animazione. Ma i burattini sono le creature di artigiani da pubblica piazza, da mercato rionale, spesso individualisti e solitari come que-

sto Fabio Alessandri che, chiuso il sipario, ripone con cura nello zaino l'intero teatrino con i fondali, l'impianto elettrico, il copione ed i burattini: trenta chili in tutto; poi, inforcata la «bici», gira per scuole e locali sotto il peso di uno spettacolo antico che pretende di essere visto da occhi pieni di fantasia e da cuori gonfi d'amore.

Per questo siamo convinti che le chiassose osterie, dove ci si incontra solamente per sorseggiare una pinta di birra al riparo dal freddo, non siano certo il luogo più indicato per questi spettacoli, ma è anche vero che dobbiamo ringraziare l'organizzazione dell'Irma (Istituto per la Resistenza alla Malinconia) per aver fatto riemergere i burattini di questo «Teatro Pipitacchio» dal limbo del dimenticatoio e per averli proposti con successo ad un pubblico ex-impegnato che fino a poco tempo fa tollerava soltanto spettacoli noiosissimi, purché ricchi di contenuti possibilmente brechtiani. Non a caso Fabio Alessandri appartiene alla nuova generazione: veste semplicemente, beve solo camomilla, parla senza neppure un «cioè» ed offre un prodotto teatrale curato nei minimi particolari.

Diego Gelmini